

Rassegna del 06/08/2010

CONFCOMMERCIO

AVVENIRE	9 Evasori, grande pesca - Lotta all'evasione, incassi da record	N.P.	1
----------	---	------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	3 Berlusconi, piano per la fiducia - Chiedere la fiducia su quattro punti. Berlusconi prepara la controffensiva	Di Caro Paola	4
REPUBBLICA	7 Intervista a Pier Luigi Bersani - Bersani: è in gioco la democrazia, stop ai veti reciproci tra opposizioni - "Dobbiamo liberarci di Berlusconi. Tremonti? Bene ciò che serve a cambiare"	De Marchis Goffredo	6
REPUBBLICA	24 Un milione di risparmiatori traditi - Quando il risparmio fa crac, venti miliardi andati in fumo solo il 26% è stato rimborsato	Livini Ettore	8
REPUBBLICA	26 Trichet: in Eurolandia crescita eccezionale - Bce: "Crescita eccezionale in Eurolandia"	Pagni Luca	12

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1 I numeri del Cavaliere	Ostellino Piero	13
REPUBBLICA	1 La catastrofe da evitare	Maltese Curzio	14

SETTORI

CORRIERE DELLA SERA	29 Crac Tirrenia: 480 milioni di debiti bancari - Niente compratori, Tirrenia fa crac. Il conto per le banche: 480 milioni	Sideri Massimo	15
SOLE 24 ORE	3 La Russia blocca l'export di grano. Balzo dei prezzi - Putin ci ripensa e ferma le esportazioni di grano	Bellomo Sissi	16
CORRIERE DELLA SERA	31 La rivolta dei piccoli: subito il made in Italy	Basso Francesca	18
IL FATTO QUOTIDIANO	11 La corsa al poltronificio del Cnel	Martini Daniele	19
CORRIERE DELLA SERA	21 Il ministro e Siena: riflettere sul Palio - La Brambilla e Siena "Riflettere sul Palio"	Cavalli Giovanna	21

il fatto. Ancora in crescita il bilancio dell'attività di repressione. Compiuti oltre 150mila accertamenti. Aumento del 9% delle imposte incassate rispetto al 2009

Evasori, grande pesca

*Recuperati 5 miliardi in 7 mesi: è record
E Trichet dice: ripresa difficile, ma si vede*

- Il Fisco: ora c'è più consenso alla nostra azione di contrasto. Moduli più semplici in arrivo per i contribuenti
- Bene gli stress test sulle banche: «Sistema solido». Tassi di interesse fermi all'1%
- Il direttore dell'Agenzia delle entrate, Befera: i risultati raggiunti frutto anche dei nuovi strumenti messi a punto recentemente dal governo e dal Parlamento
- Negli Usa ancora incertezze legate al mercato del lavoro
- Il presidente Bce ottimista sulla crescita di Eurolandia: «Il secondo trimestre è stato eccezionale». Ma avverte: futuro incerto

BONINI E PINI ALLE PAGINE 9/19

ENTRATE E TASSE Il bilancio dei primi sette mesi dell'anno, effettuati oltre 150mila accertamenti. E l'Agenzia delle Entrate annuncia un rinnovamento della modulistica con un linguaggio più semplice

Lotta all'evasione, incassi da record

Recuperati quasi 5 miliardi. Il Fisco: ora il contrasto ha più consenso

DA ROMA

Il sistema fiscale mantiene alto il livello di contrasto all'evasione: nei primi sette mesi dell'anno gli incassi hanno raggiunto quasi 5 miliardi di euro, una cifra che supera del 9% il bottino recuperato nello stesso periodo del 2009, quando già si registrarono numeri in crescita. Il 2010 si candida così a superare le previsioni e forse anche a migliorare il massimo storico di 9,1 miliardi toccato l'anno scorso.

Gli ultimi dati arrivano dall'Agenzia delle Entrate: il direttore Attilio Befera ha parlato ieri di «dati positivi» che «rappresentano una nuova meta sulla via del recupero dell'evasione e che vede un sempre più crescente consenso sociale», ha aggiunto. Befera ha sottolineato come i risultati raggiunti siano frutto oltre che del potenziamento dell'Agenzia, dei nuovi strumenti messi a punto

dal governo e Parlamento in merito alla lotta all'evasione. Tra questi, ha ricordato, quelli «previsti dall'ultima manovra che ha potenziato il redditoometro e l'accertamento sintetico oltre ad accelerare la riscossione e introdurre un'ulteriore stretta sulle compensazioni».

Nel dettaglio, in sette mesi il recupero dell'evasione pregressa, insieme a interessi e sanzioni, ha totalizzato 4,9 miliardi di euro: di questi 1,8 derivano dal riversamento nelle casse dello Stato delle riscossioni messe a segno da Equitalia, mentre la restante e più copiosa parte, 3,1 miliardi (+15% su 2009) proviene dai versamenti diretti. In crescita del 10% i versamenti effettuati dai contribuenti che hanno scelto di utilizzare gli istituti cosiddetti definitivi, come l'adesione e la conciliazione giudiziaria. Complessivamente, in sette mesi ci sono stati 151mila accertamen-

ti (su imposte dirette, Iva, Irap), in lieve calo (-1,4%) rispetto allo stesso periodo 2009 ma hanno fatto emergere una maggiore imposta accertata pari a oltre 9,8 miliardi, in aumento del 5,8%. Mentre gli accertamenti sintetici hanno fatto registrare un forte aumento sia del numero che della maggiore imposta accertata: +57%. Un significativo balzo in avanti è stato conseguito anche dai controlli automatizzati delle dichiara-



zioni dei redditi e Iva, che, hanno ricordato dal Fisco, «ha fatto incassare allo Stato 900 milioni di euro» (+28%). Parallelamente le Entrate stanno proseguendo sulla via della semplificazione per rendere più «indolore il dovere dei contribuenti». Dal prossimo anno, è previsto un "restyling" della modulistica che riguarderà anche 730 e modello Unico. I risultati ottenuti dalla lotta agli evasori «sono una buona notizia che significa non solo il raggiungimento di obiettivi più avanzati ma che indica anche il diffondersi di una nuova coscienza tra i contribuenti circa il fatto che essere in regola col fisco è un vantaggio per tutti», commenta la **Confcommercio**. Per ridurre ancora l'area dell'evasione bisogna «colpire sempre più la piaga dell'abusivismo», aggiunge Confesercenti. (N.P.)

LE CIFRE

Quattro anni in crescita

Non è la prima volta che la lotta all'evasione fiscale raggiunge risultati importanti. Negli ultimi anni c'è stato un crescendo di risultati nel recupero delle somme evase con un segno più a volte anche molto vistoso. Nel corso del 2009, ad esempio, l'Agenzia delle Entrate ha incassato 9,1 miliardi di euro con una crescita del 32% rispetto all'anno precedente. In particolare lo scorso anno c'era stato un boom dei versamenti diretti, cresciuti del 56%. Ma anche l'anno prima il bilancio era stato positivo, con il recupero di 6,9 miliardi (+8%). E risultati di «portata storica», così li definì la Guardia di Finanza, furono conseguiti nel 2007, quando l'incremento del recupero fiscale raggiunse addirittura il 78%.

LO STUDIO

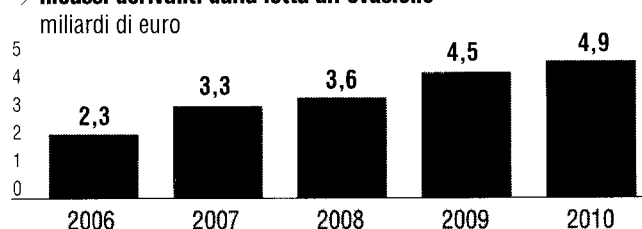
"Indirette", le imposte più odiate

Le più odiate degli italiani sono le imposte indirette, tasse come la Tarsu/Tia (rifiuti) o le accise sui carburanti, che colpiscono il cittadino senza tener conto della propria capacità contributiva. Lo sostiene uno studio condotto da Contribuenti.it, attraverso "Lo sportello del contribuente". Nella "top ten" delle imposte più odiate dagli Italiani si posizionano quindi, oltre a Tarsu/Tia, Tassa di possesso auto, Iva, accise su benzina, energia elettrica e metano, Tassa concessione televisiva (canone Rai) e Canone depurazione acque reflue. A seguire Irap, Ici, Ticket sanitari e Imposte sui redditi. Per la gente, insomma, può andar bene «partecipare al prelievo fiscale collettivo in maniera progressiva rispetto al reddito», non così «vedersi tassare ripetutamente in base ai consumi», punendo spesso di più le famiglie numerose.

L'evasione fiscale nel 2010

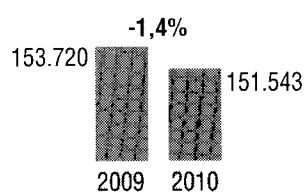
Dati relativi ai primi 7 mesi dell'anno

> Incassi derivanti dalla lotta all'evasione



Controlli eseguiti

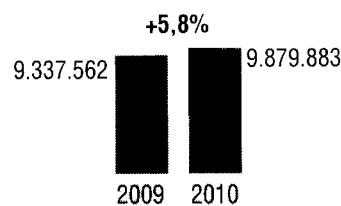
su Irap, Iva e imposte dirette



Fonte: Agenzia delle Entrate

> Maggiore imposta accertata

migliaia di euro



ANSA-CENTIMETRI



A settembre il premier alle Camere con un programma in 4 punti: o il sì o le elezioni

Berlusconi, piano per la fiducia

Bossi: così non si va avanti, noi e il Pdl spazziamo via tutti

Silvio Berlusconi lavora a un piano in 4 punti (giustizia, fisco, federalismo e Sud) da presentare ai finiani. Un passaggio per ricucire lo strappo causato dal voto su Caliendo o per sancire la rottura insanabile, con il voto anticipato. E Bossi avverte: difficile andare avanti, Lega e Pdl spazzeranno via tutti.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

La strategia Il premier: se non passa voto subito. E lavora per «militarizzare» il partito

Chiedere la fiducia su quattro punti Berlusconi prepara la controffensiva

A settembre sfida su giustizia, fisco, federalismo e Mezzogiorno

ROMA — Il redde rationem ci sarà, alla ripresa dei lavori parlamentari a settembre. E passerà per un voto di fiducia su un programma di governo di quattro punti — giustizia, fisco, federalismo e Mezzogiorno — molto dettagliato e preciso, che Silvio Berlusconi chiederà ai suoi alleati di approvare o respingere, perché si chiarisca se «la loro intenzione è quella di rispettare davvero l'impegno con gli elettori, e allora si può andare avanti a governare, o se vogliono solo logorarmi, e in quel caso si andrà al voto subito».

Dopo il giorno dell'amarezza e dell'ira, arriva dunque quello della riflessione e della decisione per il premier che, riunito con i suoi fedelissimi, sceglie quale strada imboccare, tenendone di fatto aperte ancora due: quella del chiarimento e del rilancio che, dicono dal suo entourage, «non è del tutto esclusa», o quella del voto. Berlusconi ha deciso infatti che va verificato sul campo se esiste ancora una maggioranza, e l'idea è appunto di mettere ne-

ro su bianco in Consiglio dei ministri — dove sono presenti anche esponenti finiani — i punti fondamentali del programma che il governo intende portare avanti, dall'economia alla giustizia in tutti i suoi aspetti, dal Sud al federalismo. Su questi temi (sui quali il governo è pronto a mettere la fiducia) Berlusconi si presenterà alle Camere per chiedere un voto definitivo, un sì o un no, al suo governo.

Se, come si è ragionato al vertice, i finiani ci staranno o comunque «si divideranno, perché sulla linea oltranzista potrebbero restare con Fini non più di una quindicina di deputati», si potrà continuare a governare, magari cercando di allargare la maggioranza anche a pezzi di opposizione (l'Udc, o più ancora l'Api) allettandoli su temi come le questioni etiche o la giustizia, sulle quali il Pdl si impegnerà a conquistare consensi (e già è convocato sul tema «Legalità e garantismo» un convegno organizzato da Gaetano Quagliariello per settembre al quale parteciperanno tutte le fondazioni del partito). Altri-

menti, non c'è che il voto. Con tutte le sue incognite.

Sì, perché quella che può apparire come una frenata rispetto ai tamburi di guerra fatti rullare nel giorno del voto su Caliendo, nasce anche da considerazioni duramente realistiche: è vero che sul sì di Bossi al voto anticipato Berlusconi non nutre alcun dubbio, anzi, come ragionano i suoi, «sapendo che la Lega prenderebbe una valanga di voti, è lui più di noi a spingere per le urne», ed è vero — come ha illustrato Tremonti nel vertice — che il Paese reggerebbe all'urto di una crisi perché la ripresa c'è, anche se «è chiaro che, in una situazione così, un governo che funziona bene» sarebbe il miglior volano per l'economia. E però, i numeri che potrebbero uscire da un voto anticipato, darebbero la vittoria all'alleanza Pdl-Lega alla Camera ma, con tre poli in lizza, potrebbero consegnare al Paese un Senato ingovernabile. E allora, è il timore del Cavaliere, non è scontato che il premier sarebbe lui, che la Lega non possa sostenere anche qualcun altro.

Ma al voto bisogna comunque prepararsi, ed è quello che il Pdl sta facendo. Se infatti in caso di elezioni il programma sarebbe pressoché scritto — ed è quello con il quale Berlusconi si presenterà alle Camere — va riorganizzato il partito per renderlo una macchina da guerra, attiva in ogni sezione elettorale, capillare e quasi militarizzata (un vertice con la Brambilla, Valducci, Mantovani, Napoli si è tenuto ieri in tutta fretta). Non cambieranno i coordinatori del Pdl (sembra che il tentativo di Berlusconi di farlo, anche per i sondaggi che davano sofferenza su questo punto, sia stato respinto dalla secca opposizione dei tre), ma a loro si affiancheranno personaggi come Alfano, la Gelmini, la Meloni, che Berlusconi ritiene di forte appeal e che avranno l'incarico di dare l'immagine televisiva del par-



tito. In attesa di capire cosa succederà, anche per quel che riguarda il futuro di un Fini sul quale, ne è convinto Berlusconi, arriveranno «cose grosse» sul fronte della casa e Montecarlo e dintorni, e per chi come lui «fa la battaglia sulla legalità» i problemi saranno «pesanti». Al di là delle vicende che coinvolgono la sua compagna che, a detta un po' di tutti al vertice, non andrebbe trascinata nella querelle perché «non è lei che deve rispondere al Paese ma lui, e non gli sarà facile...».

Paola Di Caro

299

I voti con i quali il Pdl ha respinto la mozione di sfiducia alla Camera contro il sottosegretario alla Giustizia Giacomo Caliendo

229

I voti favorevoli alla mozione (il sottosegretario è inquisito nell'ambito dell'inchiesta sulla P3) espressi dal Pd e dall'Idv

75

Le astensioni espresse dall'area dei «pattisti» formata dal neonato gruppo dei finiani, dai centristi di Casini e dall'Api di Rutelli

La scheda

Impegni e agenda per la fine dell'estate

1 A settembre il premier ha intenzione di chiedere il voto di fiducia su un programma di governo di 4 punti: giustizia, fisco, federalismo e Mezzogiorno

La prova del voto per gli alleati

2 Berlusconi chiederà la fiducia per testare gli alleati: «Se rispettano il governo, allora si va avanti. Se vogliono logorarmi, si va subito alle elezioni»

Le incognite sul voto anticipato

3 Sul sì di Bossi al voto anticipato Berlusconi non nutre dubbi. L'incognita è sui numeri: vittoria alla Camera per Pdl-Lega ma, coi 3 poli, un Senato ingovernabile

Il partito blindato e i volti per la tv

4 Nell'ipotesi di elezioni, Berlusconi punta a blindare il Pdl sul territorio e anche a far affiancare i coordinatori, per le presenze in tv, dai fedelissimi del premier Alfano, Gelmini e Meloni

“Tremonti? Tutto ciò che serve al cambiamento è benvenuto”

**Bersani: è in gioco la democrazia
stop ai veti reciproci tra opposizioni**

GOFFREDO DE MARCHIS A PAGINA 7

“Dobbiamo liberarci di Berlusconi Tremonti? Bene ciò che serve a cambiare”

Bersani: “A Casini, Vendola e Di Pietro chiedo di evitare veti”

La mozione

**Senza la nostra mozione
su Caliendo non ci
sarebbe stata
l'astensione di Fini,
Rutelli e dell'Udc**

Legge elettorale

**La legge elettorale deve
consentire al cittadino di
scegliere gli eletti
L'Unione? È una
formula vecchia**

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA—«Non si tratta solo di mandare a casa un governo. Dobbiamo superare una fase lunga sedici anni, non due. Dobbiamo liberarci di Berlusconi. Per questo non vado troppo per il sottile e mi rivolgo a tutti. Se è vero che rischia la democrazia, se la posta in gioco è quella, ognuno si assuma le proprie responsabilità. Accorciamole distanze tra i partiti che vogliono archiviare questa stagione ed evitiamo veti reciproci». Pier Luigi Bersani punta a rimettere al centro dell'opposizione il Partito democratico. «Ora, amichevolmente, sono io a fare qualche domanda a Casini, Vendola, Di Pietro». E a qualche «ribelle» del Pd. Insiste su un governo di transizione e spiega perché. Continua a non escludere nessuna strada anche un esecutivo a guida Tremonti: «Tutto quello che va nella direzione del cambiamento è benvenuto».

L'appello a tutti sembra la chiamata a un Cln antiberlusconiano.

«L'idea del Cln l'ha tirata fuori Casini qualche tempo fa, mica io. Dico una cosa diversa. Se il terreno dello scontro nei prossimi mesi è quello del rapporto tra politica e legalità la proposta del Pd non può che essere molto larga, cioè rivolgersi a tutte le forze di opposizione.

Poi ne misureremo la praticabilità, ma questo è il primo passo, il più sensato. Adesso siamo noi a chiedere agli altri di fare una scelta chiara. Il leader dell'Udc vuole fare il terzo polo o il secondo che può diventare il primo? Cos'è precisamente la sua area di responsabilità nazionale? Di Pietro vuole cavalcare tutte le tigri capaci di dividere irrimediabilmente l'opposizione o dare una mano a far cadere Berlusconi? La narrazione di Vendola prende la forma di una compiuta responsabilità di governo? Sono loro a doverci delle risposte. E quando sento dire che il Pd è fuori dai giochi mi torna in mente la vecchia freddura consolatoria degli inglesi: tempesta sulla Manica, Europa isolata».

Eppure qualcuno osserva che il Pd non ha una linea chiara.

«Io vedo che oggi Berlusconi e Bossi fanno la voce grossa, ma sono totalmente nel pallone. Come sono arrivati a questo punto? Grazie all'iniziativa incalzante del Pd e dell'opposizione. Per essere chiari: senza la nostra mozione su Caliendo non ci sarebbe stata l'astensione di Fini, Casini e Rutelli. Non ci sarebbe stato, cioè, il trauma del governo che perde la maggioranza. È un punto a nostro favore che va rivendicato. Per di più abbiamo segnato sul tema clou della disartico-

lizzazione del Pdl: la legalità. I commentatori che parlano dell'assenza del Pd dovrebbero sapere che il mestiere della minoranza, nell'era berlusconiana del conformismo e del controllo dell'informazione, è più difficile. Nonostante questo ci stiamo infilando nelle loro crepe e prepariamo l'alternativa con il nostro progetto per l'Italia».

Corteggiando la Lega per un governo-ponte? Non è contraddittorio oltre che una perdita di tempo?

«Non stiamo corteggiando nessuno. Anzi, sfidiamo sia la Lega sia Berlusconi. Da Cosentino a Branciaro passando per Caliendo e le leggi ad personam vogliamo capire co-

me fa Bossi a gridare ancora Roma ladrona e a salvare sempre i ladroni di Roma. Quanto a Berlusconi chi crede di spaventare minacciandole elezioni? Il voto anticipato certificherebbe il suo fallimento».

Quindi voi invocate il governo di transizione per stanare Berlusconi, non perché avete paura del voto anticipato.

«In questa situazione, con la barca che fa acqua, non si può andare a un immediato scontro elettorale. Bisogna affrontare i temi sociali, cambiare una legge elettorale deleteria, bonificare le norme che favoriscono la corruzione. Non è un ri-

baltone, è una fase che consente al Paese di scegliere alternative che non siano nel vecchio film. È il nostro modo per predisporre il sistema alle elezioni. Ma non temiamo affatto il voto. Se ci si arriva però dev'essere chiaro che è Berlusconi a far precipitare tutto. Per problemi suoi, solo suoi. Io non divido con lui questa responsabilità».

Questa benedetta modifica della legge elettorale, senza una definizione, sembra una scusa.

«Il Pd ha approvato un documento molto chiaro. Prima di tutto l'elettore va messo in condizione di scegliersi il parlamentare e di farlo su base territoriale, cioè coi collegi. Poi vogliamo una legge che sia ispirata alla logica bipolare ma con una maggiore flessibilità».

Le coalizioni si decidono prima o dopo il voto?



«I cittadini devono sapere a quale maggioranza affidano il proprio consenso».

Con la legge elettorale volete anche cambiare il quadro delle alleanze del Pd? O rischiate di fare l'Unione-bis?

«L'Unione è una formula vecchia, non più praticabile se non altro perché noi vogliamo offrire al Paese una proposta diversa. Ma non ragiono in vitro. Per il momento mi rivolgo a tutti e chiedo di evitare veti. Chi li mette se ne assume la responsabilità».

Il terzo polo è più un concorrente o un alleato?

«Il terzo polo è qualcosa in divenire. Considero il voto dell'altro ieri un'evoluzione importante verso la fine del berlusconismo. Ma per gli italiani quello bipolare è un sistema ormai assodato».

Come si fa indicare Tremonti premier per il governo-ponte dopo aver definito la sua manovra la più iniqua nella storia repubblicana?

«Si fa per principio perché un partito ha il dovere di esprimere inclusioni ed esclusioni nello studio del capo dello Stato. Ma quando si parla di superamento di una fase, è ovvio che più novità ci sono meglio è».

La strada maestra per sconfiggere politicamente Berlusconi non sono le elezioni?

«Certo che sono le elezioni ma c'è modo e modo di arrivarci. Berlusconi se le vuole subito sarà costretto a sceglierne il terreno e il significato. E lo aspetto lì. Fosse il processo breve ne vedremo delle belle».

Cacciare il proposto di andare da Casini per offrirgli l'alleanza e la candidatura a premier.

«Mi sembra una pensata tattica. Nel nostro sistema non ci sono più i partiti che distribuiscono le candidature. Abbiamo meccanismi partecipativi. «.

Vuol dire che le primarie ci saranno sicuramente?

«Nello statuto sono previste le primarie di coalizione. Siamo affezionati a questo strumento, anche se non possiamo dettare il compito agli altri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inchiesta italiana

Un milione di risparmiatori traditi

Dall'Argentina alla Parmalat i bot people hanno perso venti miliardi



Truffa senza fine perché solo il 26% del capitale è stato recuperato

ETTORE LIVINI ALLE PAGINE 24 E 25

Inchiesta italiana

Quando il risparmio fa crac venti miliardi andati in fumo solo il 26% è stato rimborsato

Un milione gli investitori traditi, il muro delle banche

ETTORE LIVINI

UN MILIONE di italiani coinvolti. E 20 miliardi di risparmi (avolte tutti quelli messi da parte in una vita di lavoro) andati in fumo. La contabilità dei danni patiti dagli ex-Bot-people per gli scandali e i crac finanziari di inizio millennio è un numero, purtroppo, in continua evoluzione. L'Argentina ha quasi chiuso la scorsa settimana le sue pendenze con l'ultimo drappello dei 440mila investitori tricolori travolti dal default dei Tango Bond di Buenos Aires restituendo loro il 35% di quanto avevano investito. Decine di migliaia di ex azionisti Giacomelli, Finmatica e Parmalat conservano ancora nei loro conti in banca titoli diventati carta straccia. Normale amministrazione in un paese dove l'educazione finanziaria è vicina allo zero, i debiti non li onora nemmeno lo Stato (vedi i bond Alitalia rimborsati al 70,9%) e dove gli ex-obbligazionisti della Finmek — per sperare di rivedere qualche centesimo dei 150 milioni versati nelle casse del gruppo — dovranno aspettare l'esito delle cause con le banche: prima udienza fissata nel 2017.... Il bilancio di questo Mondopoli a perdere è nei numeri: i risparmiatori italiani, orfani delle super-cedole dell'era della lira, hanno perso l'orientamento. Traditi dal mi-

raggio di rendimenti da sogno, da truffatori di professione e da consulenti interessati hanno puntato dal 2000 ad oggi 27 miliar-

di su aziende e Stati finiti poi ko. E ad oggi sono riusciti a rientrare solo del 26% circa del capitale che avevano investito. C'è la speranza di recuperare ancora qualcosa? Qual è stato il ruolo, nel bene e nel male, delle banche e dei consulenti? E la durissima lezione degli ultimi dieci anni, almeno, è servita a qualcosa?

LA CLASSIFICA DEI RIMBORSI

Carta canta. Argentina e Parmalat, le due Caporetto del risparmio italiano (560mila persone e 21 miliardi in ballo) sono i casi in cui, alla fine, si è perso di meno. La doppia offerta di Buenos Aires ha garantito poco più di un terzo del capitale. Chi non ha accettato, ha ora davanti un iter giudiziario ad ostacoli ancora alle prime battute. La cura di Enrico Bondi non ha potuto salvare gli azionisti Parmalat ma ha regalato ai titolari di bond di Collecchio — travolti dal buco da 14 miliardi — un rientro forse inatteso. Il rilancio indu-



striale del gruppo ha consentito di trasformare i loro bond in azioni. Le transazioni da 2 miliardi chiuderanno hanno fatto correre i titoli. E oggi i "sopravvissuti" ai Tanzi hanno recuperato — dividendi compresi — quasi il 40% dei loro quattrini.

Un po' più lento è stato l'iter del gruppo Cirio. I tre commissari hanno venduto attività per circa 390 milioni, di cui 325 sono già stati girati ai risparmiatori che avevano comprato bond da Sergio Cagnotti per 1,15 miliardi. Delle sette emissioni, tre sono state rimborsate con percentuali tra il 6,25% e il 50%. «E due altre restituzioni sono ormai in rettilineo d'arrivo — assicura il Commissario Luigi Farenga — in attesa dell'appello sulla sentenza che ha obbligato Capitalia, ora Unicredit a risarcirci per 300 milioni».

IGUAI DEI PICCOLI

Il discorso è diverso per i crac minori, quelli «fuori dai riflettori della pubblica opinione», come li chiama Gianluca Vidal, commissario straordinario della Finmek. Qui di polpa da vendere ne resta poca, le cause sono più difficili da seguire. E i rimborsi si misurano con il contagocce. Giacomelli, per dire, ha portato in libri in tribunale con pochissime attività da vendere visto che dei suoi negozi di articoli sportivi controllava solo i marchi. I curatori hanno recuperato 25 milioni da una transazione con Deloitte, piazzato a prezzi di realizzo qualche piccolo asset. «Ma di soldi per ora zero», si lamenta Ernesto Falcone che in tasca si trova 6 mila euro di bond del gruppo. «E zero rimarranno anche secondo noi» scommette Marco Elser, socio fondatore di Advicorp, società italo-inglese che fa un po' da punto di riferimento per i valori dei cosiddetti titoli-spazzatura. «Il motivo è semplice — spiega Vidal —. Quando queste piccole aziende stanno per fallire, le prime spese che non pagano sono le tasse e il Tfr. Fisco e dipendenti sono creditori privilegiati. E così gli obbligazionisti arrivano di solito per ultimi». E restano spesso, alla fine, con un pugno di mosche in mano. Per molti un disastro umano: «Una pensionata di 89 anni mi ha scritto che non poteva più mangiare perché aveva perso tutti i suoi risparmi, 15 mila euro, con i bond Finmek — continua Vidal —. Ma io non posso farci niente. Ho fatto causa alle banche e non ho il coraggio di dirle che la prima udienza è nel 2017!». «È il solito problema italiano: la giustizia è troppo lenta», conferma Antonio Passantino, alla guida del fallimento Finmatica, ex star della new economy caduta dalle stelle alle stalle per distrazioni in bilancio. Lui ai risparmiatori ha restituito il 7% ma una nuova tranche «arriverà entro qualche mese». E per Elser il recupero finale sarà tra il 15 e il 20%.

I crac di Serie B, insomma, sono figli di un Dio minore. «Noi non siamo mai stati ricevuti da un curato-

re fallimentare pagato profumatamente — dice Marcello Gualtieri, rappresentante degli obbligazionisti Finpart —. Non è stato emesso un comunicato per spiegarci cosa stava succedendo, nemmeno con un sito internet». Anche se, magra consolazione, lui e i suoi soci hanno già recuperato il 15% del capitale investito.

IL RUOLO DELLE BANCHE

Luisa Riffaldi Cambieri, 80 anni, una vita di lavoro alle Generali in Piazza Cordusio a Milano, ha un sorriso amaro: «Ho vissuto la guerra, ho passato anni a tirare la cinghia. Poi, alla fine, a rovinarmi la vita è stata l'ultima persona che mi aspettavo: il mio banchiere di fiducia». «Sono stata cliente dal '52 della stessa agenzia sotto casa mia, in Porta Romana — continua —. Dieci anni fa, quando io il mio povero marito abbiamo ritirato la liquidazione, siamo andati a chieder

consiglio a loro su come investirla. Di chi altro dovevamo fidarci?». Con il senno di poi è facile a dirsi: di chiunque altro. «Tutti i miei risparmi, 33 mila euro, sono stati investiti in bond Parmalat. I 25 mila euro messi da parte da mio marito dopo una vita alla saldatrice, sono finiti in titoli Argentini. E badi bene che avevo detto di non esser golosa di rendimenti alti». Più bassi di così, in effetti, è difficile. La signora Luisa oggi ha in tasca circa 6 mila euro di azioni di Collecchio («se non avessi 80 anni andrei ad aspettare Tanzi sotto casa con il bastone...») e un bond di Buenos Aires che verrà pagato nel 2038. «Quando avrò 108 anni!».

È stata imprudente lei o è stata mal consigliata dalla banca? «La verità è che il mondo bancario ha i suoi interessi e negli ultimi anni ha piazzato titoli ad alto rischio a investitori sprovvisti», dice forte della sua esperienza Antonio Passantino, il liquidatore di Finmatica. La vecchia Popolare Lodi regalava auto di lusso agli impiegati che riuscivano a collocare più bond del gruppo. «Per un bel po' di tempo abbiamo venduto solo polizze, certificati di investimenti e altre invenzioni finanziarie con un'unica costante: realizzare commissioni al 10% per la banca», ha ammesso «Un bancario in crisi» in una lettera a Il Sole 24 Ore pochi mesi fa.

Generalizzare, naturalmente, è un errore. Ci sono banche che hanno fatto bene il loro mestiere, altre meno. Ma qualche problema c'è, se come ricorda Elio Lanutti — parlamentare Idv e

presidente della commissione finanze del Senato — «sul sito di Patti chiari, il portale voluto dalle stesse banche per garantire trasparenza e informazioni ai consumatori, i bond Lehman sono rimasti nella categoria dei titoli a basso rischio anche dopo il crac della banca Usa».

LA STRADA (IN SALITA) DELLE CAUSE

Le banche, forse con un po' di coda di paglia, hanno provato a metterci una toppa. Già dal 2005 hanno aperto tavoli di conciliazione con i propri clienti, esa-

minando caso per caso se erano stati venduti prodotti finanziari a rischio senza adeguate informazioni. Dati ufficiali non ce ne sono, ma le indiscrezioni parlano di circa 30 mila richieste di rimborso, accolte più o meno nel 50% dei casi con la restituzione di cifre comprese in media tra il 20 e l'80% del capitale investito. Dopo Lehman e Islanda in molti hanno preferito rimborsare, spesso al 100%, sofisticate polizze index-linked e altri prodotti strutturati la cui caratteristica principale, dal punto di vista del venditore, era il margine di guadagno altissimo. «Qualche volta gli istituti sono arrivati a ribaltare le carte in tavola — accusa Lanutti —. Come su Argentina e Parmalat dove si sono inventati "task force" per aiutare le cause dei risparmiatori contro Buenos Aires e Collecchio solo per evitare quelle contro di loro».

L'Italia del resto, come testimonia la nostra ingloriosa leadership europea per numero di vittime di Argentina e Lehman, è un paese a basso tasso di consapevolezza finanziaria. Incapace non solo di prevenire i guai ma pure di affrontarli quando capitano. Alle banche, come ai medici, si crede quasi per fede. E po-

chissimi, non a caso, hanno scelto la strada del muro contro muro, chiedendo loro risarcimenti per vie legali dopo essere stati travolti dai crac.

«La causa individuale costa troppo», ammette Carlo Federico Grosso, rappresentante del Comitato di 32 mila cor-

rentisti di Intesa SanPaolo che si sono costituiti parte civile nei processi Parmalat incassando già 75 milioni. «A me hanno chiesto 600 euro solo per aprire la pratica, si figuri», dice la signora Luisa. Lo stesso Ombudsman bancario, l'organismo incaricato di trovare una conciliazione tra banche e risparmiatori su queste questioni, ha affrontato negli ultimi anni circa 4 mila casi ogni dodici mesi, una goccia nell'oceano dei truffati. Oggi poi, grazie alle firme in calce alla voluminosa (e spesso illeggibile) documentazione informativa imposta dalle nuove norme della Mifid per testimoniare l'avvenuta informazione, le banche

hanno ridotto quasi a zero i rischi di contenzioso.

L'ARMA SPUNTATA DELLA CLASS ACTION

La Mifid non è l'unica eredità normativa tricolore della stagione degli scandali. L'altra, in teoria più importante, è la nuova legge sulla class action. L'arma letale con cui — da Erin Brockovich in poi — i risparmiatori Usa hanno vinto le loro epiche battaglie contro i responsabili dei crac di inizio millennio. I vantaggi della causa collettiva — che nel solo caso Enron, per dare un'idea, ha consentito di recuperare da banche d'affari e società di rating varie 7,6 miliardi di dollari — sono chiari: tutti i presunti danneggiati si uniscono in un'unica grande azione legale coordinata da figure esperte e autorizzate. Risultato: si dividono le spese e la massa d'urto per far valere le proprie ragioni è decisamente superiore. Il potenziale è enorme. Se tutti i risparmiatori europei travolti da Enron, Tyco, Lehman e Bear Stearns varie si fossero uniti alle cause Usa avrebbero recuperato 3,6 miliardi in più, calcola il Think tank inglese Goal.

Peccato che la class action all'italiana, come spesso accade da noi, sia nata zoppa. Se non altro perché non prevede la retroattività. L'azione è possibile solo per fatti avvenuti dopo il 16 agosto 2009. Salvando così i responsabili dei crac Parmalat, Cirio & C. «Senza altro è uno strumento utile», ammette Elser anch'esse «ci vorrà del tempo per riuscire a capire come farlo funzionare», dice Grosso. La legge però — dicono gli esperti — lascia molte aree grigie sulla sua applicabilità per reati legati ai crac finanziari. Toccherà così ai singoli tribunali valutarne le possibilità d'applicazione. E se il buongiorno si vede dal mattino, il cammino sarà in salita: la prima class action tricolore — una causa varata da Codacons contro Intesa SanPaolo sulle commissioni di massimo scoperto — è stata bocciata come inammissibile. La via crucis dell'arma Brancalione del risparmio tradito nel Belpaese, purtroppo, non è ancora finita.

La speranza del recupero

Quali sono le chance che si possa recuperare ancora qualcosa? Come si sono comportate le banche e i consulenti nelle varie vicende?

Titoli ad alto rischio

Fino a che punto è colpa di un comportamento imprudente o il frutto di consigli fuorvianti dettati da interessi degli istituti di credito?

Non prevede retroattività

Perché la class action all'italiana è nata zoppa? Perché la prima causa collettiva tricolore è stata bocciata in quanto ritenuta inammissibile?

Argentina e Parmalat

Le due vicende più note, tra Buenos Aires e Parma, sono i casi in cui alla fine si è perso di meno

I fallimenti minori

Qui la situazione è ancora più difficile: da Giacomelli a Finmek, la polpa da vendere è molto scarsa

Le procedure e la giustizia lenta

Gli obbligazionisti sono gli ultimi ad essere pagati udienza nel 2017 per una pensionata di 89 anni

1
milione

I RISPARMIATORI

Dal 2000 sono un milione gli italiani che hanno perso i risparmi in un crac

26%

CIFRA RECUPERATA

In media, i piccoli risparmiatori hanno recuperato il 26% dei loro risparmi

40%

IL CRAC PARMALAT

Sono 100 mila i risparmiatori del crac della Parmalat. Recuperato il 40%

2017

LA BEFFA FINMEK

Nel 2017, prime udienze per avviare la procedura di recupero dei soldi

600
euro

LA CAUSA

Per avviare una causa contro una banca, servono in media 600 euro

7,6
miliardi

IL CASO ENRON

Usa, la causa collettiva porta al recupero di 7,6 miliardi di dollari

3,6
miliardi

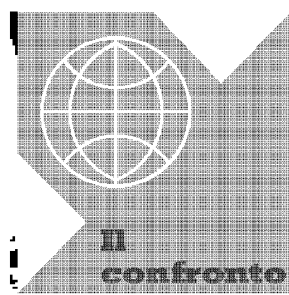
LA PERDITA

Investitori europei hanno disertato la causa collettiva. Persi 3,6 milioni

32 mila

OBBLIGAZIONISTI

Si sono costituiti parte civile nel crac della Parmalat: 75 milioni recuperati



ITALIA IN RITARDO

Nella versione all'italiana, la causa collettiva è introdotta a inizio 2010 e non riguarda gli scandali antecedenti il 16 agosto 2009. Le associazioni dei consumatori possono ora coordinare le cause per i crac



STATI UNITI ECONOMICI

Le cause collettive dei risparmiatori negli Usa esistono dal 1832. Dagli anni '60 i singoli investitori possono aderire con spese molto contenute alle grandi azioni collettive dopo i crac



GERMANIA IN PROVA

La class action alla tedesca è stata introdotta nel 2005 con un periodo di prova fino al 2010. Prevede paletti molto più rigidi rispetto alle azioni collettive intentate dai risparmiatori americani



FRANCIA BUROCRATICA

Esiste il meccanismo della causa collettiva. Ma i risparmiatori hanno dei tempi ristretti per aderire e vanno tutti identificati singolarmente. Procedura che rallenta molto la causa intentata

Ottimista la Bce, tassi invariati. Tirrenia, dopo il flop della privatizzazione arriva il commissario straordinario Trichet: in Eurolandia crescita eccezionale

MILANO — Jean-Claude Trichet ha definito ieri «davvero eccezionale» la crescita dell'economia dell'Eurozona nel secondo trimestre dell'anno. E la Banca centrale europea da lui presieduta ha deciso di lasciare i tassi invariati. Intanto, dopo il flop della privatizzazione, il governo ha nominato il commissario straordinario della compagnia di navigazione Tirrenia.

Bce: "Crescita eccezionale in Eurolandia"

Obama: non ci sarà un'altra recessione. Fmi e Ue promuovono gli sforzi della Grecia

Trichet: "Bene il secondo e terzo trimestre, ma le prospettive 2010 restano modeste"

La banca centrale lascia invariato il costo del denaro nel Vecchio continente all'1%



INFLAZIONE
La Bce vuole "imbrigliare" l'inflazione. Tassi fermi forse per tutto l'anno



STRESS TEST
I miglioramenti dell'economia sono effetto anche degli stress test bancari



DISCONTINUITA'
La Bce prevede una crescita discontinua nel 2010, "la battaglia non è ancora vinta"

LUCA PAGNI

MILANO — Ha usato un termine inconsueto per un banchiere centrale, più portato alla moderazione che alle iperboli. Eppure, Jean-Claude Trichet, presidente della Banca centrale europea, ieri non ha esitato a definire «davvero eccezionale» la crescita dell'economia dell'Eurozona nel secondo trimestre dell'anno. Una prestazione, proprio per la sua straordinarietà, che non si ripeterà nei prossimi mesi. Cosicché, la crescita per il terzo trimestre sarà solo «migliore di quanto previsto» e, in ogni caso, le prospettive per tutto il 2010 appaiono «disomogenee e relativamente modeste». Nonostante ciò, Trichet ha smontato qualsiasi ipotesi di una nuova crisi in Eurolandia: «E del tutto esclusa». Una convinzione che appartiene anche al presidente americano Barack Obama che giusto ieri intervenendo a una trasmissione tv si è detto convinto che «l'economia Usa eviterà una seconda recessione».

Le previsioni del banchiere

centrale sono arrivate nella consueta conferenza stampa al termine della riunione del board - cioè del Comitato esecutivo - di Francoforte che ha deciso di lasciare invariato il costo del denaro all'1% in Eurolandia. Per Trichet e i suoi colleghi dell'Eurotower, la priorità rimane la lotta all'inflazione e i recenti aumenti dei tassi sul mercato interbancario sono dovuti solo «a un processo di normalizzazione dei tassi di interesse dopo un periodo caratterizzato da un eccesso di liquidità».

Ma i motivi per essere ottimisti non finiscono qui. Buone notizie sono arrivate anche dalla Grecia. Dopo essere stata sull'orlo del «fallimento» per l'eccessivo disavanzo dei conti pubblici, Atene ha passato il primo esame difficile. Al termine della visita compiuta nelle scorse settimane dai tecnici della Bce, del Fondo Monetario internazionale e dell'Unione Europea, il governo socialista di Atene ha avuto il via libera per una seconda tranche di aiuti da 9 miliardi, dopo i 20 già ricevuti all'inizio

dell'estate (il piano di aiuto complessivo si aggira sui 120 miliardi).

In un comunicato congiunto i tre organismi internazionali sostengono che «tutti i parametri quantitativi previsti sono stati centrati grazie a una vigorosa applicazione del programma fiscale mentre sono state anticipate importanti riforme». Tutto bene, quindi, per l'esecutivo guidato da George Papandreu? Fino a un certo punto, perché Bce, Fmi e Ue hanno sottolineato nello stesso documento come rimangano ancora «sfide importanti e rischi». Quali? Per i tecnici che hanno monitorato i passi avanti compiuti da Atene, i timori riguardano la mancata ripresa dell'economia, entrata in una fase di recessione, con una previsione di un calo del 4% del Pil per fine anno. Mentre preoccupa anche l'inflazione che viene vista a fine anno al 4,7%, salita anche a causa dell'aumento delle imposte indirette.

Il prossimo esame avverrà a fine ottobre, ma il governo ellenico è già convinto di avere in tasca la

promozione. Come ha spiegato ieri il ministro delle Finanze, George Papacostantinou: «La nostra valutazione è più ottimista, sulla base dell'evoluzione del Pil e di un'inflazione più alta del previsto avremo un deficit inferiore all'8,1% per la fine dell'anno».

Una buona notizia soprattutto per i possessori di Buoni del Tesoro greco. E anche per i mercati: ieri mattina le Borse europee hanno reagito positivamente, salvo poi chiudere contrastate quando Wall Street ha cominciato a scendere dopo i dati sulla disoccupazione negli Usa, con le richieste di sussidi di disoccupazione saliti più del previsto.



CONTI IN PARLAMENTO E RAPPORTO CON IL PAESE

I NUMERI DEL CAVALIERE

di **PIERO OSTELLINO**

Dopo il voto parlamentare sul sottosegretario Caliendo, è evidente che l'espulsione di Fini dal Popolo della libertà è stato un errore del quale, ora, Berlusconi è prigioniero. Se prima doveva convivere, nel Pdl, con un coinquilino fastidioso, ora, deve fare i conti, in Parlamento, con un altro oppositore. Quella che, prima, era una maggioranza stabile, adesso è una maggioranza «variabile», in quanto dipendente dal voto dei finiani.

Un minimo di realismo — che in politica è sempre buon consigliere — avrebbe dovuto suggerire al capo del governo di convivere. Gli amici — non del tutto disinteressati, oltre che avventati — gli hanno consigliato di divorziare. Forse, il Cavaliere dovrebbe ascoltare maggiormente chi non gli è pregiudizialmente né favorevole né contrario, e parla di problemi, invece di fidarsi solo di chi asseconda la sua idea «patrimoniale» della politica e a ridurla

alla propria persona.

Ora, quel che è singolare, anche molti dei suoi amici nella maggioranza lo danno per finito e, forse, si apprestano già a saltare giù dalla barca che fa acqua, mentre i nemici dell'opposizione lo temono ancora come dimostra il rifiuto del Partito democratico anche della sola ipotesi di elezioni anticipate.

L'aspetto paradossale di questa asimmetria fra le posizioni della maggioranza e quelle dell'opposizione ha, d'altra parte, un fondamento reale. Mentre, in Parlamento, il suo governo è esposto a finire in minoranza, a seconda delle circostanze e degli umori dell'ex alleato, nel Paese i numeri pare diano ancora ragione a Berlusconi che sembra ancora il più capace di parlare alla «pancia» degli italiani. È l'effetto della personalizzazione della politica che va sotto il nome di populismo. Che non è una brutta parola, ma un modo di esprimersi della sovranità popolare; è l'«uomo qualunque» che vota.

Anche qui, però, un certo realismo, da parte del Cavaliere, e persino

dei suoi stessi avversari, non guasterebbe.

Preso atto che, in Parlamento, è, ad ogni votazione, ostaggio dei finiani, Berlusconi non dovrebbe ignorare che, nel Paese, rischia di diventarlo, al Nord, della Lega — l'alleato che, nella situazione che si è creata, gli assicurerebbe il (probabile) successo elettorale — e, al Sud, del nuovo concorrente, il «Futuro e libertà» di Fini, che potrebbe far diventare aleatorio quello stesso (probabile) successo elettorale.

Stretto nella duplice morsa che egli ha prodotto con l'espulsione di Fini dal Pdl, il presidente del Consiglio ha un solo modo di ripristinare la propria leadership appannata. Recuperare la vecchia spinta propulsiva liberale della prima ora. Interpretare le esigenze economiche e sociali e le pulsioni di «piccoli», imprese, professionisti e autonomi che potrebbero essere fortemente attratti dalla Lega.

Ne sarà capace? Questa è l'incognita con la quale deve realisticamente fare i conti.

postellino@corriere.it



LA CATASTROFE DA EVITARE

CURZIO MALTESE

NELLA storia d'Italia le pagliacciate tendono a finire in tragedia. Lo scoppio della bolla del berlusconismo era prevedibile e previsto, ma purtroppo non dal soggetto in teoria più interessato: l'opposizione. La rocambolesca eppure annunciata fine della maggioranza ha colto il campo avversario ancora una volta diviso, lacerato fra le solite cento anime, incapace non soltanto di esprimere da subito un'alternativa per il futuro, ma neanche di elaborare una strategia comune per i prossimi mesi.

Di Pietro e Vendola vorrebbero andare alle elezioni subito, Casini chiede da mesi un governo di larghe intese, il Pd invece vorrebbe ma non può. Le elezioni anticipate subito, con questa legge elettorale, sarebbero appunto il modo di trasformare la farsa in catastrofe. Un voto in autunno, inedito per la storia repubblicana, avrebbe un solo vincitore, Berlusconi, e un perdente altrettanto sicuro. Non i dirigenti dell'opposizione, che seguirebbero a campare benissimo, magari felici di uno o due punti percentuali guadagnati. Ma il Paese, consegnato con le mani legate all'attacco feroce della speculazione internazionale, col rischio di finire stavolta davvero come la Grecia. D'altra parte, senza l'appoggio della Lega, è impraticabile oggi la strada di un nuovo ribaltone. Una maggioranza da Di Pietro a Fini, passando per il Pd e Casini, sarebbe debole politicamente e numericamente, destinata a breve e grama vita. E allora?

L'unica strada logica è che l'opposizione, tutta l'opposizione, mettendo da parte gli interessi di bottega, si unisca per garantire una maggioranza con un programma limitato a pochi punti, in modo da evitare nell'immediato il pericolo di bancarotta e preparare la strada a elezioni regolari. O quasi regolari, visto che il controllo delle televisioni rimarrebbe comunque in gran parte in mano a uno dei contendenti.

Per far questo il primo passo è approvare con la nuova maggioranza una legge elettorale decente, al posto dell'attuale «porcata». Le ipotesi sono molte e tutte migliori dell'attuale. Si tratta di restituire agli elettori la possibilità di scegliersi i candidati, com'è ovvio. Ma soprattutto si tratta di scegliere se l'Italia è matura per un bipolarismo autentico o se è meglio tornare al proporzionale. Entrambe ne sono migliori del ridicolo e ora fallimentare tentativo d'imitazione del bipolarismo che ha dominato la presunta seconda repubblica. Quello che abbiamo

avuto in Italia dal '94 a oggi non è bipolarismo. È un referendum periodico su un leader, uno scontro fra berlusconiani e anti berlusconiani. Del bipolarismo come lo conoscono le democrazie occidentali mancano le fondamenta. Per esempio il riconoscersi da parte di entrambi gli schieramenti nei valori costituzionali, in regole condivise. Per esempio la serena autonomia dei poteri di controllo, dall'informazione alla magistratura, che da noi sono o asserviti o minacciati. Un falso bipolarismo come il nostro non poteva che produrre ondate di trasformismo, centinaia di cambi di casacca impensabili nelle altre democrazie occidentali. Non c'è stata una legislatura conclusa dalla stessa maggioranza indicata al principio dagli elettori. Come avrebbe potuto, del resto?

L'unico valore che ha legato finora il centrodestra è l'obbedienza a Berlusconi. Chiunque si allontani dal dogma dell'obbedienza al leader viene per questo espulso dal cerchio magico e diffamato come un criminale. È successo a turno a tutti i principali alleati, nessuno escluso: da Bossi a Follini, da Casini a Fini. Ma se Casini o Fini domani mattina tornassero a inchinarsi, sarebbero riabilitati con tutti gli onori. Vogliamo chiamarla democrazia? Sull'altro fronte le maggioranze hanno retto soltanto sulla base dell'emergenza anti berlusconiana. Non appena questo collante veniva meno in un singolo partito, per ideologia o per convenienza, crollava l'intero castello.

Questa versione miserabile e peronista del bipolarismo è ora al capolinea, come testimoniano le crisi parallele dei due soggetti che lo incarnavano, il PdL e il Pd. Se si vuole evitare che il collasso di un sistema politico sbagliato coincida con il collasso del Paese, bisogna muoversi ora e subito. Costruire un campo politico che, nella migliore delle ipotesi, ponga le basi per un futuro davvero bipolare e occidentale della politica italiana. Oppure scegliere di tornare al passato, alla prima repubblica che tanto non è mai finita, a non voler essere ipocriti. Magari con il buon senso di imporre un serio sbarramento per scongiurare l'avvento di altri nani e ballerine sulla scena. Il cast è già completo.



La compagnia

Crac Tirrenia: 480 milioni di debiti bancari

di MASSIMO SIDERI

A PAGINA 29

Il caso Saltata la privatizzazione, scatta l'amministrazione straordinaria Niente compratori, Tirrenia fa crac Il conto per le banche: 480 milioni

Onorato

«Senza Siremar noi saremmo interessati»

MILANO — Purtroppo la profezia si sta per avverare: Tirrenia era stata battezzata «l'Alitalia dei mari» e come Alitalia sembra ormai che finirà. Ieri il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, ha firmato il decreto per l'amministrazione straordinaria. Scatta la Marzano bis, la variante della Prodi che regola la gestione degli stati di crisi per tentare di salvare il salvabile. Di fatto è un crac. Anche il modello della bad company a questo punto potrebbe essere duplicato visto che la situazione è molto simile a quella della compagnia aerea: flotta in gran parte vetusta e antieconomica e contratti e numero dei dipendenti non più compatibili con la realtà di un ex monopolista che se la deve vedere con il mercato.

L'amministratore straordinario sarà l'attuale amministratore unico subentrato al regno di Franco Pecorini, Giancarlo D'Andrea, ex Iri, ex Alitalia e uomo di fiducia dell'azionista unico Fintecna. E si capisce: dei 580 milioni di euro di debiti del gruppo

dei traghetti circa 100 sono proprio nei confronti di Fintecna. Il resto è ripartito in maniera equa tra finanziamenti ipotecari e a revoca (il che vuol dire sostanzialmente che questi ultimi sono crediti chirografario, cioè gli ultimi ad essere onorati in caso di crac). Tra le banche più esposte Mps, Bnl, Intesa attraverso il Banco di Napoli, Unicredit e il Credit Agricole con i senesi davanti a tutti per quanto riguarda il debito a breve termine.

Insomma, per le banche ora la situazione non è certo delle migliori e si tratterà di capire se si potrà trovare un qualche tipo di accordo. Il nodo restano gli asset vendibili: la flotta è a bilancio per 800 milioni circa ma è anche vero che in questo momento le navi non sono certo molto richieste. Ci sono cantieri che hanno degli scafi fermi in attesa che il mercato riparta. Secondo alcuni operatori della flotta Tirrenia non si potrebbe ricavare più di 400-450 milioni.

Sullo sfondo ci sono le concessioni per la garanzia del servizio pubblico: Tirrenia secondo l'attuale convenzione in scadenza al 30 settembre riceve 72 milioni l'anno. Gli acquirenti tra garanzie sulle rotte sia di Tirre-

nia che di Siremar avrebbero ricevuto 1,2 miliardi in 12 anni. Ma queste non possono essere né vendute né «spezzate». Bisognava garantirle in tutta Italia per ricevere l'intera somma. Dunque, in caso di stop definitivo ai traghetti o di spezzatino non potrebbero essere replicate. «L'unica soluzione — dice Vincenzo Onorato, patron della Moby — è rifare la privatizzazione di Tirrenia senza la Siremar. Era nata viziata. Senza quella noi saremmo interessati e probabilmente con noi anche altri armatori». In ogni caso ci sarebbe l'interesse per alcuni pezzi della flotta. Su come si sia passati da 16 manifestazioni di interesse a una e infine a zero esistono diverse versioni di parte. Ieri la cordata Meditteranea Holding e la Regione Siciliana che la guidava hanno sparato a zero: «Fintecna ha preteso l'impossibile». Di fatto quello che è mancato è stata la loro firma: il rischio per la cordata, in caso di un fallimento nel trovare un accordo con le banche per finanziare l'operazione, era la perdita della fidejussione di 10 milioni.

Massimo Sideri
msideri@corriere.it



Per gli incendi e la siccità deciso l'embargo fino al 31 dicembre

La Russia blocca l'export di grano Balzo dei prezzi

Le quotazioni ai massimi da due anni
Rischio aumenti per i prodotti alimentari

La Russia ci ripensa e blocca le esportazioni di grano. Ieri il premier Vladimir Putin ha vanificato le rassicurazioni date dal governo nei giorni scorsi e ha annunciato lo stop, che entrerà in vigore dal 15 agosto e durerà fino al 31 dicembre. Saranno sospese anche le esportazioni di mais, orzo, segale e derivati.

Le quotazioni del grano (ai massimi da due anni) sono immediatamente schizzate, guadagnando l'8,3% a Chicago, prima di essere bloccate dalla Bor-

sa, e il 10% a Parigi. La fiammata dei prezzi rischia di far impennare l'inflazione in Russia. La grande quantità di scorte di grano mette per ora al sicuro Ue e Stati Uniti, ma i paesi emergenti (Egitto e India in primo luogo) sono più esposti e temono disordini di piazza.

Sul fronte italiano, il blocco dell'export russo mette in evidenza l'instabilità del paese dovuta alla dipendenza dall'estero nell'approvvigionamento di materie prime come i cereali, aumentando i rischi di rialzi dei

prezzi dei prodotti alimentari. Questo crea difficoltà non solo all'intera industria alimentare ma anche ai consumatori finali, secondo Federico Vecchioni, presidente di Confagricoltura. Ma il ministro delle Politiche agricole, Giancarlo Galan, rassicura: al momento non si ravvisano in Italia comportamenti speculativi, spiega il ministro, annunciando che comunque vigilerà su qualsiasi atteggiamento che possa ostacolare e condizionare gli scambi.

Servizi ► pagine 2 e 3

Le date. Blocco dal 15 agosto al 31 dicembre
È la prima volta negli ultimi undici anni

Cernobyl. In Ucraina gli incendi minacciano l'area della ex-centrale

Putin ci ripensa e ferma le esportazioni di grano

Le quotazioni (+8,3%) schizzano ai massimi a Chicago

LA REAZIONE

Lo stop riguarda anche mais, orzo, segale e derivati
Il governo invita Bielorussia e Kazakhstan ad adottare misure analoghe

Sissi Bellomo

Il timore che Mosca rispondesse ai rincari del grano limitandone l'export non si era mai davvero spento, nonostante le ripetute smentite del governo. Ma l'annuncio, arrivato per bocca del presidente russo Vladimir Putin, si è abbattuto comunque con violenza sui mercati, facendo infiammare le quotazioni - già surriscaldate - del frumento: a Parigi ci sono stati rialzi superiori al 10%, fino a un picco di 236 euro per tonnellata, massimo da 28 mesi, a Chicago il prezzo si è inchiodato al massimo livello consentito dalla Borsa, 785,75 cents per bushel (+8,3%), record biennale, trainando anche il mais ai massimi da sette mesi.

«A causa dell'abnorme rialzo delle temperature e della siccità - ha dichiarato il capo del Cremlino - ritengo consigliabile introdurre un bando temporaneo all'esportazione dalla Russia di cereali e altri prodotti agricoli da questi derivati. Valuteremo più avanti come comportarci dopo dicembre».

Bando totale, dunque - invece di un semplice rialzo delle tariffe doganali, come era avvenuto nel 2007 - e non solo per il frumento, ma anche per mais, orzo, segale e derivati. Temporaneo sì, ma per un periodo lunghissimo: dal 15 agosto fino al 31 dicembre (anche se qualche analista suggerisce che potrebbe essere sospeso in anticipo, magari da ottobre, quando sarà più chiara l'entità del raccolto). Ed è il primo blocco totale da undici anni.

«Abbiamo scorte a sufficienza - ha spiegato Putin - ma non dobbiamo permettere che in Russia ci siano rincari dei beni alimentari. Inoltre, dobbiamo

preservare le nostre mandrie di bestiame e costituire riserve di cereali anche per il prossimo anno». Le scorte governative accumulate nella passata stagione non verranno messe all'asta, come avviene di solito, bensì affidate ai governi regionali, che a loro volta le distribuiranno ai consumatori. I coltivatori danneggiati dalla siccità riceveranno invece aiuti per 1,2 miliardi di dollari, sotto forma di sussidi e prestiti agevolati.

Putin ha inoltre annunciato che chiederà a Bielorussia e Kazakhstan di adottare misure analoghe, in virtù dell'unione doganale costituita con la Russia. Appello per ora ignorato da Minsk, ma non da Astana. Una nota del ministero dell'Economia afferma che il Kazakhstan - altro importante esportatore di grano, che per la siccità rischia di perdere un terzo del raccolto - è pronto a discutere la questione al prossimo meeting dell'unione doganale, in calendario il 17 e 18 agosto.

Gli esperti rassicurano che lo stop alle esportazioni russe non dovrebbe avere conseguenze disastrose: a differenza che in passato, quest'anno nel mondo ci sono scorte abbondantissime di frumento, accumulate in due stagioni

consecutive di raccolti da primato. La circostanza può anzi trasformarsi in un'opportunità di profitto per i produttori dell'Unione europea, con cui la siccità è stata più clemente, e a maggior ragione per quelli degli Stati Uniti, che stanno godendo di un ottimo raccolto, mentre i silos traboccano di grano delle stagioni passate: le scorte Usa, intorno a 30 milioni di tonnellate, non erano così alte da 23 anni.

I maggiori clienti della Russia - dislocati soprattutto in Medio Oriente e Nord Africa - sono comunque in difficoltà. Primo fra tutti l'Egitto, il maggior importatore mondiale di frumento, che da Mosca acquista 3-4 milioni di tonnellate l'anno su un totale di 9 milioni, e che nel 2008 - come altri paesi - aveva vissuto violenti disordini a causa del rincaro del pane.

Pur avendo intensificato di recente gli acquisti da Francia e Stati Uniti, il Cairo ha ordini in sospeso con la Russia per oltre mezzo milione di tonnellate. «Spero che riusciranno a onorare i contratti», ha dichiarato alla Dow Jones il presidente della Camera dei cereali, Ali Sharaf El Din. «Ma se ci saranno dei default sui carichi, abbiamo comunque altre forniture e le nostre scorte sono sufficienti per sei mesi».

Anche la Fao ha rassicurato sul fatto che la situazione non dovrebbe evolvere in modo drammatico come nell'estate di due anni fa, anche se potrebbero esserci «serie implicazioni» l'anno prossimo, se la siccità in Russia dovesse continuare, ostacolando anche le semine dei raccolti invernali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





DOMANDE & RISPOSTE

In due mesi le quotazioni del frumento in Borsa sono quasi raddoppiate. Quanto potranno ancora salire?

È ancora molto lontano il record storico del 2008, quando al Chicago Board of Trade si raggiunsero picchi superiori a 13 dollari per bushel. Gli esperti ritengono che stavolta non si arriverà a tanto, perché nel mondo ci sono ampie scorte di grano. A sostenere il rally sono i fondi di investimento. Quando decideranno di spostarsi su un altro obiettivo, la caduta dei prezzi potrebbe essere brusca

Lo stop alle esportazioni russe avrà conseguenze per l'Italia?

La Russia non è uno dei principali fornitori di grano del nostro paese. Il frumento tuttavia subirà rincari anche in Italia ed è probabile che di conseguenza aumentino anche i prezzi di pasta e pane.

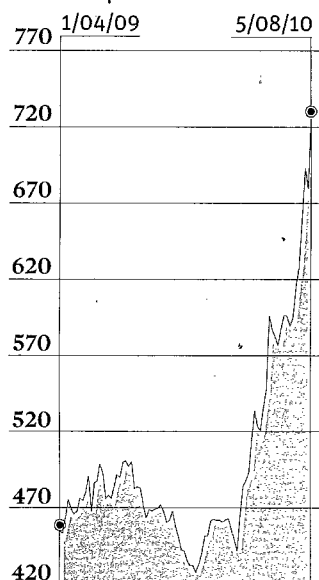
Nel 2008 i rincari dei generi alimentari fecero scoppiare rivolte in diversi paesi del mondo. Si rischia un'emergenza simile?

La Food and Agriculture Organization (Fao) rassicura che le forniture di grano quest'anno sono adeguate, grazie anche alle ampie scorte. Pertanto «il timore di una nuova crisi alimentare mondiale al momento non è giustificato».

Le quotazioni decollano

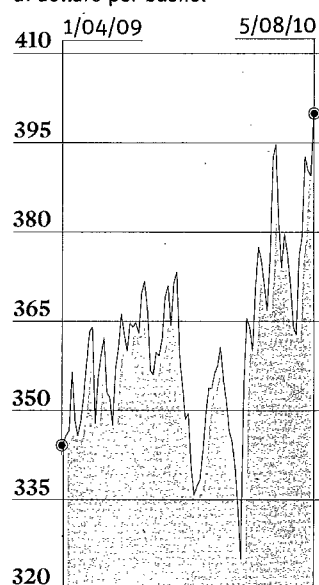
FRUMENTO

Cbot, 1ª posizione. Centesimi di dollaro per bushel



MAIS

Cbot, 1ª posizione. Centesimi di dollaro per bushel

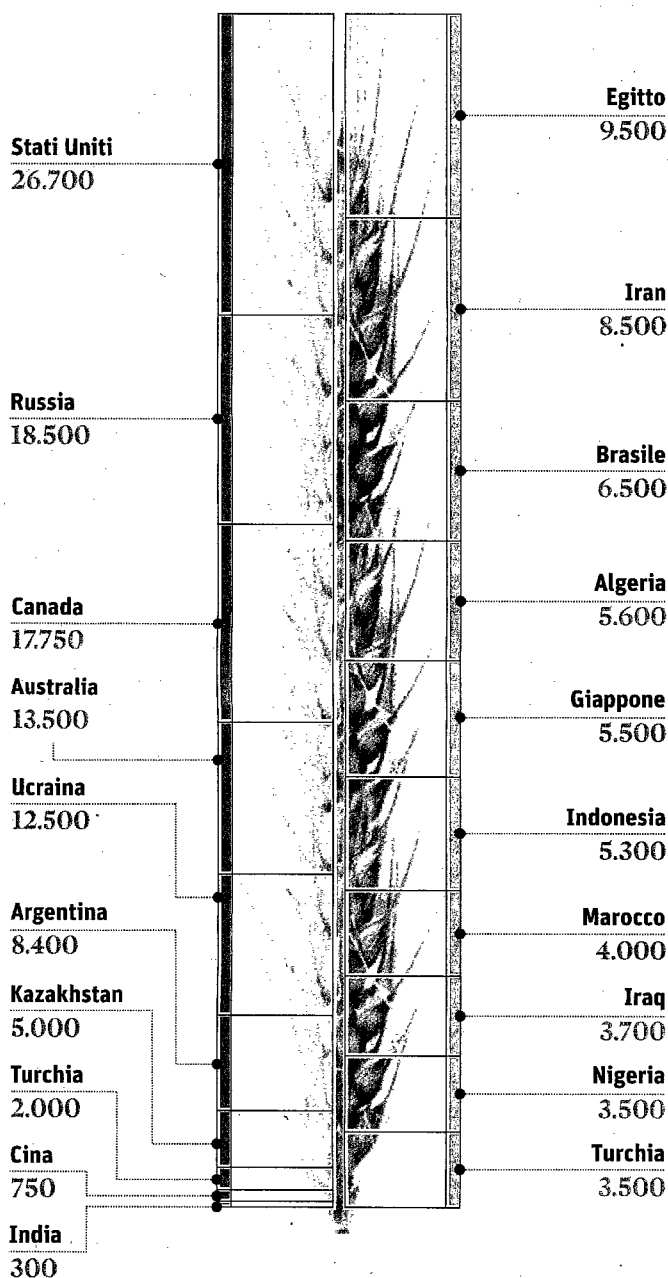


Ex Urss primo esportatore

Migliaia di tonnellate metriche

CHI ESPORTA...

... E CHI IMPORTA



TOTALE EXPORT MONDIALE

138.318

Industria Ma la Confindustria frena. Zegna: ascoltare Bruxelles. Reguzzoni accusa Urso: non tuteli le imprese

La rivolta dei piccoli: subito il made in Italy

Appello degli artigiani al premier: «Difenda i prodotti nazionali, si attui la legge»

MILANO — Giù le mani dalla legge sul *made in Italy*. Gli artigiani sono sul piede di guerra e scrivono direttamente al premier Silvio Berlusconi, ministro *ad interim* dello Sviluppo economico, affinché proceda «all'emanazione dei decreti attuativi della legge Reguzzoni-Versace nei tempi previsti senza se e senza ma». La norma stabilisce che un prodotto, per ottenere l'etichetta *made in Italy*, deve avere due lavorazioni nel nostro Paese.

L'appello del presidente di Confartigianato Giorgio Guerrini si fonda sulla considerazione che per il rilancio dell'intero sistema moda italiano, in tutte le sue componenti (dal tessile all'occhialeria, passando per l'abbigliamento e le calzature) è fondamentale «una normativa, anche a livello comunitario, sull'indicazione di origine dei prodotti, tale da assicurare alle imprese condizioni per un commercio equo e trasparente nel rispetto del principio di reciprocità di accesso al mercato e soprattutto nell'interesse del consumatore finale», che verrebbe a conoscere «il vero percorso produttivo del prodotto moda». Diplomazia e battaglia: Confartigianato difende le proprie posizioni con l'appello al premier ma schiera anche l'artiglieria pesante. Il segretario generale Cesare Fumagalli mira dritto contro gli industriali: «Ci aspettavamo che Confindustria e gli interessi che rappresenta non si sarebbero dati per vinti. Certo i grandi marchi non sono contenti di questa legge, perché per loro ora è molto più lucrativo». Nemmeno l'intervento di Bruxelles è un freno sufficiente per rallentare sulla legge: «Quando c'è stato bisogno — continua Fumagalli — l'Unione europea ha cambiato le regole. Il regolamento attuale è del '92 e la globalizzazione non c'era ancora. I nostri colleghi di Francia e Germania sono vicini all'idea del *made in*. Alla fine è preferibile lo scontro con l'Europa e l'apertura del procedura di infrazione. Sarebbe la centounesima».

Confindustria non ci sta a fini-

re nel mirino degli artigiani e a passare per l'avversaria della legge sul *made in*. Il richiamo del vicepresidente per l'Internazionalizzazione Paolo Zegna è sulla «sostanza delle cose», con l'obiettivo di poter operare in «un quadro di certezza interpretativa e applicativa». Insomma, la soluzione «è dare al governo e alla Ue il tempo necessario per chiarire a fondo gli aspetti controversi della legge senza, nel frattempo, emanare alcun decreto attuativo». Non tenere conto delle indicazioni di Bruxelles per Confindustria non sarebbe «un comportamento istituzionale corretto», senza contare che potrebbe mettere a rischio il dibattito in sede europea sull'etichettatura dei prodotti extra Ue, sponsorizzata dal commissario Antonio Tajani e «fortemente sostenuta» dagli industriali perché «avrebbe una portata — secondo Zegna — molto più forte della legge nazionale».

Intanto, a Roma si discute dopo l'ipotesi di rinvio dei decreti attuativi avanzata giorni fa dal viceministro allo Sviluppo Adolfo Urso. Il capogruppo leghista alla Camera Marco Reguzzoni, «padre» della legge sul *made in* con il deputato del Pdl Santo Versace, lo ha accusato di «temporeggiare» e di «non voler tutelare le imprese che producono in Italia». Urso ha replicato che «con la demagogia non si va lontano»: «Il mio ministero — ha spiegato — ha elaborato la bozza dei relativi decreti attuativi, che sono stati trasmessi oggi (ieri, ndr) ai ministeri competenti».

Resta il problema della compatibilità con le norme della Ue. La deputata del Pdl a Bruxelles Laura Comi, che ha sposato la battaglia del *made in*, è chiara: «Il regolamento europeo è superiore alla legge nazionale. Con un deputato olandese e uno danese stiamo lavorando per ottenere una legge Ue. A settembre negozieremo con il Consiglio. Però serve tempo per mettere d'accordo 27 Paesi. Ma deve essere chiaro che l'Europa non è contro l'Italia».

Francesca Basso

I protagonisti



Artigiani Cesare Fumagalli



Legge Marco Reguzzoni



Industriali Paolo Zegna

Produzione e contraffazione

Gli occupati nell'industria a fine 2009

Valori in migliaia

Paese	2009	%*
Germania	7.917	-5,4
ITALIA	4.334	-6,1
Francia	3.441	-6,0
Polonia	3.064	-6,0
Regno Unito	2.783	-13,8
Spagna	2.430	-12,9

*Differenza dal 2008

Da dove vengono i «falsi» anno 2008

Paese di origine	%
Cina	54,6
Emirati Arabi Uniti	12,3
Taiwan	10,3
Turchia	2,5

Fonte: Confartigianato

D'ARCO



LA CORSA AL POLTRONIFICIO DEL CNEL

È considerato un ente inutile
ma sempre più ambito

**Da Epifani alla Marcegaglia, ai vertici
dell'istituto si incontra tutto il potere
economico (che incassa il gettone)**

di **Daniele Martini**

Sarà anche vero che il Cnel, Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, è un monumento all'inutilità, il "grande sinedrio del nulla", come sentenziano caustici gli addetti ai lavori. Ma forse perché è un "organo costituzionale", previsto dalla Carta, o forse perché la sede è confortevole, villa Lubin, un gioiellino tra i pini marittimi e i lecci di Villa Borghese a Roma, oppure, infine, sarà perché nessuno rinuncia a cuor leggero ad un posto comodo, per di più remunerato, anche se con una cifra non altissima, 2.700 euro netti al mese, fatto sta che quando si tratta di rinnovare il consiglio nessuno tra i big o supposti tali si tira indietro. La "nuova consiliatura", come si dice in gergo, è stata nominata dal governo alcuni giorni fa ed è, appunto, piena zeppa di nomi altisonanti e di personaggi con curricula di rilievo. Signori che poi, magari, neanche si faranno vedere mezza volta nei loro nuovi uffici.

Sindacati e imprenditori

CI SONO, per esempio, i segretari dei sindacati maggiori, **Giulio Epifani** (Cgil) e **Raffaele Bonanni** (Cisl), la presidente de-

gli Imprenditori, **Emma Marcegaglia**, il capo della più grande azienda italiana, **Paolo Scaroni** dell'Eni, il leader storico dei padroncini dei camion, **Paolo Ugge**, nominato in qualità di esperto del presidente del Consiglio, **Silvio Berlusconi**, insieme con **Geminello Alvi**, il professore a cui il ministro dell'Economia, **Giulio Tremonti**, all'inizio della legislatura affidò il compito segretissimo di rivoltare come un calzino la Banca d'Italia, salvo poi essere costretto ad una tediosa e prudente retromarcia. E poi **Alberto Tripi**, il re dei call center, nel cui palazzo in piazza Santi Apostoli a Roma nacque l'Ulivo, e **Giancarlo Cremonesi**, manager di riferimento del sindaco di Roma, diventato come il prezzemolo per le faccende economiche capitoline, presidente della più grande azienda municipale, l'Acqa, presidente della Confservizi, la Confindustria dei servizi pubblici, e ora candidato anche alla presidenza della Camera di commercio.

Le poltrone di Confindustria

LA PARTE dell'informata Cnel che più attira l'attenzione è quella appannaggio della Confindustria, uno squadrone di 11 persone. La compagine incuriosisce per almeno due motivi, tra loro

collegati: gli 11 sono tutti di strettissima osservanza presidenziale, una formazione granitica, in perfetto stile Marcegaglia, un metodo di direzione che secondo gli esecuti confindustriali consiste nel governare facendo affidamento su una cerchia ristretta e molto coesa di collaboratori. Specie di gurka, insomma, che ora, secondo la presidente, dovrebbero costituire il nucleo della battaglia per una successione pilotata e morbida. La presidente avrebbe già pronto il nome del candidato, **Giorgio Squinzi** di Federchimica.

La data del passaggio delle consegne non è vicinissima, ma la signora Emma non intende farsi trovare impreparata e soprattutto vuole evitare a tutti i costi di fare la fine che lei stessa ha riservato al suo predecessore, **Luca Cordeiro di Montezemolo**, defenestrato di recente perfino dalla presidenza della Luiss. A Squinzi l'entourage della Marcegaglia già riserva un trattamento di riguardo consentendogli di essere al contempo esponente del Comitato di presidenza in quanto consigliere incaricato per l'Europa e presidente di Federchimica (circostanza anomala per la consuetudine confindustriale) e, cosa marginale, ma significativa, anche titolare di una rubrica di ciclismo sul giornale della casa, **Il Sole 24 ore**, in qualità di patron della Mapei (additivi per l'edilizia), sponsor di una squadra di successo e

grande appassionato delle due ruote. Il nome di Squinzi, inoltre, figura tra i selezionatissimi relatori al prossimo convegno confindustriale dal titolo perentorio, "Le proposte Confindustria per la crescita adesso", in programma il 24 e 25 settembre ai Magazzini del cotone a Genova.

Il secondo motivo che suscita attenzione è che tra gli 11 del pacchetto di mischia confindustriale al Cnel, due sono personaggi con un passato contrassegnato da incidenti di percorso e ben sei non sono imprenditori, ma dignitari confindustriali. Ecco i nomi: **Giampaolo Galli**, direttore generale dell'organizzazione, **Antonio Maria Colombo**, responsabile di Assolombarda, la più potente ed influente struttura territoriale confindustriale, **Paolo Rebaudengo**, considerato l'uomo ombra di Sergio Marchionne alla Fiat, **Domenico Novello**, dirigente di alto livello dell'Eni, e **Roberto De Martin**, direttore di Federlegno. E infine **Daniel Kraus**, alto dirigente confindustriale (vicedirettore) e ma-

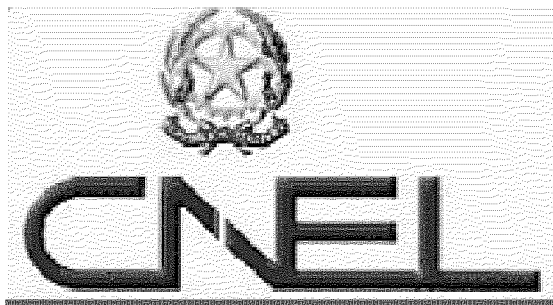


nager dal passato incidentato. Il primo ottobre di 17 anni fa fu inviato per 23 giorni al IV raggio di San Vittore, poi prosciolto con le scuse pubbliche del suo stesso accusatore, Antonio Di Pietro, allora magistrato. In ambienti imprenditoriali ancora si mormora che Kraus, a quei tempi direttore Assolombarda, abbia accettato il carcere pur sapendo che altri erano i responsabili degli affari scorretti che coinvolgevano ministero dell'Industria e siderurgia, settore in cui i Marcegaglia, a cominciare dal capostipite Steno, sono in Italia tra i massimi rappresentanti.

L'ultimo degno di nota dello squadrone confindustriale al Cnel è **Marco Bassilichi**, fiorentino, definito "imprenditore della monetica", in pratica quello che fornisce e gestisce i bancomat di molte banche, soprattutto il Monte dei Paschi. Bassilichi ha uno stabilimento a Monteriggioni con 600 dipendenti, ma da anni naviga in acque tempestose e in Toscana molti sostengono che l'azienda sia in mano alle banche, Monte in prima fila. Nell'ambito dell'inchiesta sull'edilizia nella piana di Castello a Firenze, in una telefonata intercettata anni fa dagli inquirenti, a Bassilichi il diessino Graziano Cioni intima di licenziare una certa Sonia Innocenti, rea di essere passata dalla parte di Lapo Pistelli, avversario di Cioni. "L'hai assunta perché tel'ho detto io" urla Cioni "ora licenziala". Per raggiungere in fretta lo scopo, Cioni si rivolge anche a Matteo Renzi, ora sindaco di Firenze: "Lo devi dire anche tu a Bassilichi che la deve licenziare". Sentito dal magistrato, Bassilichi ha provato a negare e per questo è stato indagato per avere reso informazioni false.

La "nuova consiliatura" del Cnel

Dall'alto il presidente di Confindustria Emma Marcegaglia (Ansa) il segretario Cgil Guglielmo Epifani (Ansa), l'economista Geminello Alvi (Oraonline), il manager Giancarlo Cremonesi (L'Espresso)



Il ministro e Siena: riflettere sul Palio

di G. CAVALLI

A PAGINA 21

Animali L'intervento dopo il voto sulla corrida in Catalogna

La Brambilla e Siena «Riflettere sul Palio»

Il ministro: serve un'analisi, ma non voglio abolirlo

ROMA — Più tardi ha spiegato che è stata fraintesa: «Non ho mai proposto l'abolizione del celebrato Palio di Siena», ha precisato Michela Vittoria Brambilla, ministro del Turismo, in serale dietro-front.

Ma intanto il suo pollice verso contro «le troppe manifestazioni che comportano l'uso crudele di animali, non solo cavalli ma anche asini, oche, buoi, colombe e perfino struzzi», aveva già indispettito la Lega («Mai rinunceremo alle nostre tradizioni millenarie») e suscitato le ironie del Pd («Una bischerata»).

In realtà, correzioni a parte («Non chiedo la cancellazione ma un'approfondita analisi delle manifestazioni»), la Brambilla, di cui è noto il forte impegno animalista, prima aveva detto così: «Se la Catalogna ha rinunciato alla corrida, anche noi possiamo rinunciare a qualche corsa o pa-

lio, non solo quello di Siena, che è il più famoso. Questi spettacoli non hanno più senso, potremmo volentieri farne a meno». Oltretutto, ci aggiungeva, «lo stesso made in Italy ne risente. Ogni volta che accadono episodi di sfruttamento di animali, non propri di un Paese civile, queste notizie fanno il giro del mondo e ledono la nostra immagi-

ne. È essenziale che l'Italia diventi animal friendly».

Non ha apprezzato la sua preoccupazione ambientalista il senatore della Lega, Gianvittore Vaccari, che è anche sindaco di Feltre, provincia di Belluno, patria di un altro celebre palio (che vanta l'alto patronato della presidenza della Repubblica e il patrocinio della presidenza del Consiglio), in programma giusto dopodomani (quello di Siena il 16): «Rimango sorpreso dalle dichiarazioni della Brambilla. Ma noi mai e poi mai accetteremo che le tradizioni culturali di millenaria memoria del nostro Paese siano abrogate o peggio ancora cancellate dagli annali storici. Non credo che l'immagine dell'Italia ne esca male per colpa del Palio di Siena, di Feltre o della Giostra della Quintana, anzi. Venga da noi, domenica, la invito io. Vedrà quanti turisti da tutto il mondo sono estasiati da queste kermesse che riportano indietro nel tempo».

In realtà il sottosegretario alla Salute, Francesca Martini, competente sugli animali, due anni fa ha emanato un'ordinanza dettagliata proprio sui palii. Con precise norme di sicurezza per cavalli e fantini.

Nemmeno il presidente dei senatori Pdl, Maurizio Ga-

sparri, stavolta sta con la Brambilla:

«Viva il Palio di Siena, un evento ricco di tradizione e sana cultura popolare». Ironizzano gli onorevoli Pdl Mario Valducci e Beatrice Lorenzin: «Sarà stato il caldo agostano o la scarsa conoscenza della storia e delle tradizioni italiane...». Per il responsabile Turismo del Pd, Armando Cirillo «abolire il Palio è una bischerata. Il nostro turismo boccheggia e la Brambilla non trova di meglio che fare crociate assurde».

Ovviamente invece hanno gradito la proposta gli Animalisti italiani. «Tutta la nostra solidarietà al ministro Brambilla», le manda il presidente Walter Caporale. «Il ministro ha perfettamente ragione», aggiunge Ciro Troiano della Lega anti vivisezione (Lav). Sulla stessa linea Angelo Bo-

nelli, presidente dei Verdi: «Anche se la più grande corrida da abolire in Italia sarebbe la caccia».

Perplesso e un tantino anche offeso, a nome dei senesi, è Marco Bianciardi, presidente dell'associazione cittadina albergatori: «Il Palio non c'entra niente con la corrida, non è fatto per fare del male agli animali, anzi il cavallo qui è curato più di un cristiano». Siena, senza la sfida tra contrade, a suo avviso, non sarebbe più la stessa: «Intendiamoci, non è che noi con quelle due o tre notti all'anno di tutto esaurito ci si risolva la stagione, ma senza Palio è il nome di Siena che ci rimette, per noi e per la città sarebbe un danno terribile».

Giovanna Cavalli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Lega

Il sindaco leghista di Feltre, senatore del Carroccio: mai rinunceremo alle nostre tradizioni



Le sue parole

«Non ho mai proposto l'abolizione del celebrato Palio di Siena», ha detto la Brambilla (a sinistra)



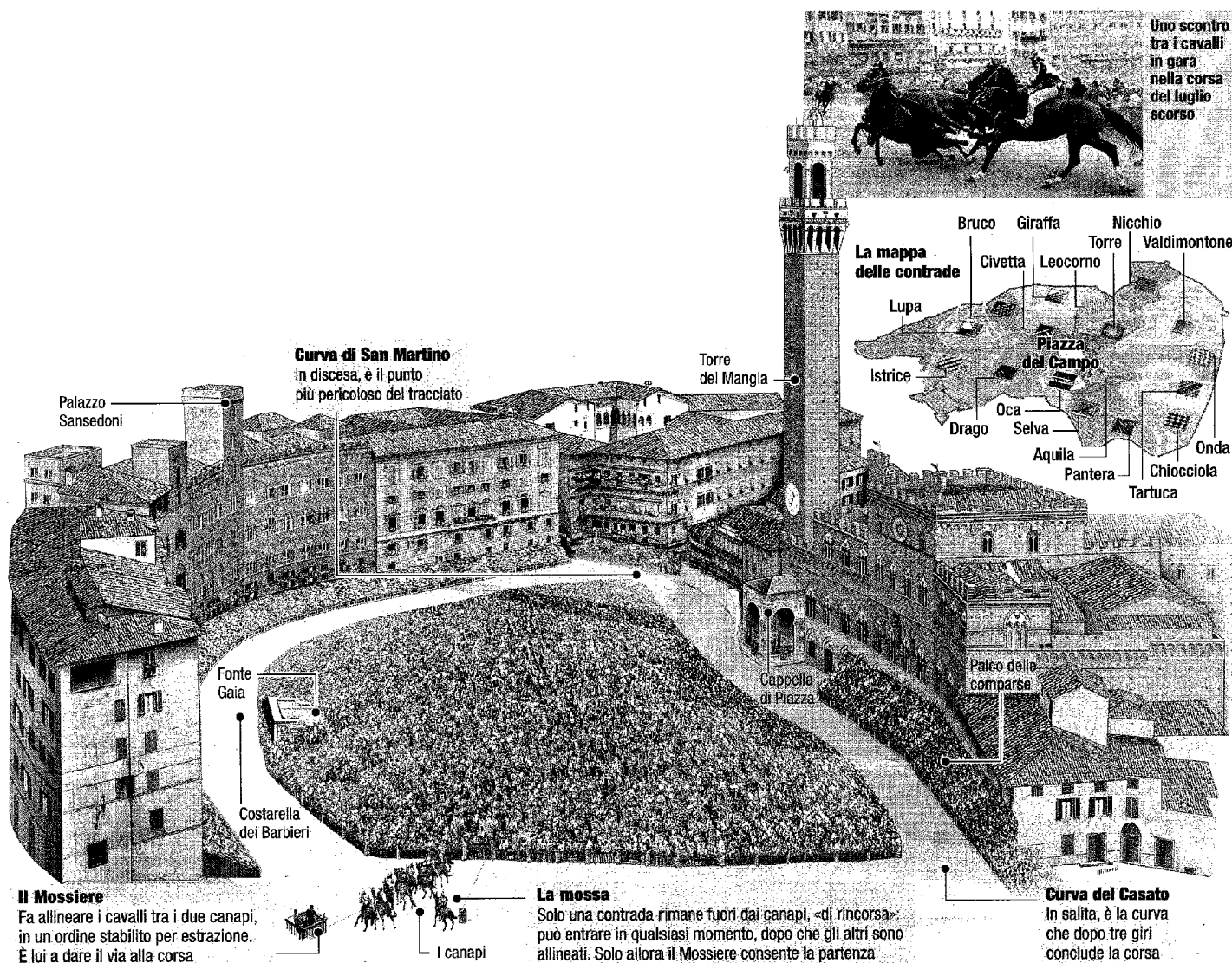


Illustrazione: Sereio Milanese

CORRIERE DELLA SERA

I rituali

I giorni

Il Palio di Provenzano si corre il 2 luglio, mentre quello dell'Assunta il 16 agosto

Le contrade

In tutto sono 17, ma ne corrono solo 10, ovvero le 7 escluse l'anno precedente più altre 3 sorteggiate

La tratta

Il terzo giorno prima della corsa vengono selezionati i cavalli e abbinati per sorteggio alle contrade

Le prove

Sono sei in tutto. Alla fine della quinta, in ogni contrada si svolge la Cena propiziatoria

La corsa

Sono tre giri di pista (1 km) e dura circa tre minuti. Il primo cavallo vince anche se non ha più in groppa il fantino